

*una vita che fa onore a lui
e a tutti i compagni*



**COMPAGNO CIRO TE LO GIURIAMO
QUESTA SOCIETÀ TE LA CAMBIAMO**

A cura della segreteria e del Progetto Memoria e Antifascismo della Federazione Romana del Partito della Rifondazione Comunista.

Le fotografie e la grafica sono di P. Dilorenzo.

Un ringraziamento particolare va a Lina Principessa, sorella di Ciro, al fratello e a tutti quei compagni ed amici di Ciro senza le cui testimonianze questo lavoro non sarebbe stato possibile.



COMPAGNO CIRO TE LO GIURIAMO
QUESTA SOCIETÀ TE LA CAMBIAMO

Ciro Principessa

*una vita che fa onore a lui
e a tutti i compagni*



zione

L'Unità / venerdì 20 aprile 1979

Ciro Principessa, della «franchellucci» a Torpignattara, è stato colpito con due coltellate al fianco e al torace



Compagno accoltellato da un fascista in una sezione del PCI: è gravissimo

Oggi manifestazione nel quartiere - Arrestato l'aggressore - E' Claudio Minetti di Avanguardia nazionale e amico di Stefano Delle Chiaie - Il ferito sottoposto ad una delicatissima operazione

Ciro Principessa è morto dopo 10 ore d'agonia

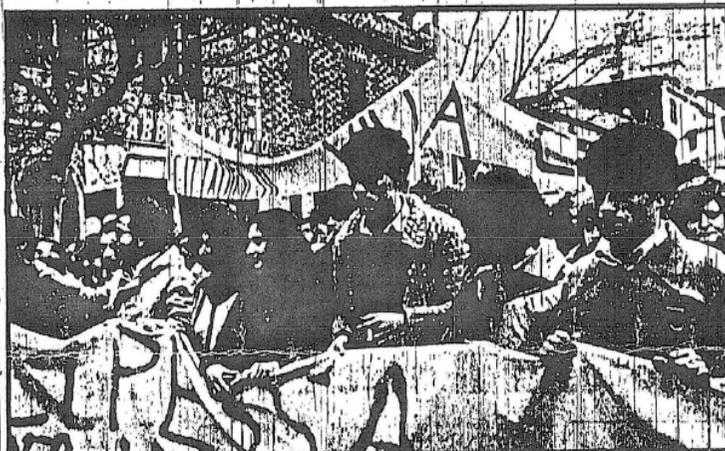
Aveva 22 anni ed era stato ferito con due coltellate davanti alla sezione del PCI di Torpignattara - L'assassino è Claudio Minetti, fascista di «Avanguardia nazionale» e amico del latitante Stefano Delle Chiaie - Bloccato dai compagni, è stato subito consegnato alla polizia

Berlinguer ai funerali del giovane comunista

Oggi i funerali del giovane compagno assassinato da un fascista davanti ad una sezione del PCI

L'ultimo saluto della città a **Ciro**

Messa alle 8,30 nella parrocchia di San Barnaba, a Torpignattara - La camera ardente sarà allestita nella sede comunista - Alle ore 15,30 un corteo accompagnerà la salma al Verano, dove la figura della vittima sarà ricordata da Bufalini - Comunicato della federazione unitaria



ROMA - Il corteo sfilava per le strade di Torpignattara, al centro il fratello di **Ciro**



L'ONDA LUNGA DI CIRO.

Ricordare trent'anni dopo un giovane compagno ammazzato con una coltellata fascista significa, per un militante di quella generazione, gli anni settanta a Roma, fare un bilancio politico, umano, esistenziale, per vedere se quel mondo che avevamo giurato di voler cambiare, anche in nome di Ciro e degli altri compagni caduti, siamo davvero riusciti a trasformarlo: a far vivere e vincere le nostre idee, i nostri valori.

Il testimone che a noi venne lasciato dalla generazione della Resistenza, lo consegniamo ai giovani di oggi, drammaticamente impoverito.

Dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia la realtà.

Siamo stati sconfitti. Le conquiste maturate con le lotte e i sacrifici dei comunisti in clandestinità, durante la guerra partigiana, le durissime lotte nel dopoguerra, nel biennio rosso '68-'69, vengono oggi smantellate sistematicamente dagli eredi del fascismo.

Non siamo riusciti a difenderle nel cambiamento incessante che la storia produce.

Abbiamo perciò un debito verso i nostri predecessori e verso i nostri eredi.

Senza paura di dirci la verità, impegniamoci a pagarlo nell'unico modo possibile: capire dagli errori e continuare a lottare.

Perché anche dopo una sconfitta qualcosa rimane.

Per questo la memoria è importante e sono da raccontare anche i ricordi personali se aiutano a capire e a migliorarsi.

Ciro era iscritto alla sezione del Pci su via di Torpignattara intitolata a Nino Franchellucci, uno di quei proletari che il partito aveva formato e trasformato in quadri e dirigenti facendoli studiare persino nel carcere e al confino e che durante il dopoguerra nella federazione romana guidata da Edoardo D'Onofrio, avevano posto le basi per portare il popolo al governo del Comune, proprio negli anni settanta con i sindaci Argan e Petroselli.

Quel popolo che il mitico Edo amava come la sua città, fatto da operai e artigiani laboriosi che con una innovativa e creativa politica delle alleanze andava unito al sottoproletariato delle borgate, ai disoccupati provenienti dalle regioni confinanti che creativamente vivevano alla giornata e trasformavano la città e la parlata.

Torpignattara era il "quartiere dei baresi" e dei ciociari, tagliata da quell'omonimo stradone che per Pasolini rappresentava la metafora del fiume dantesco in cui il 409 raffigurava il carontesco monumento mobile nell'infernale traffico periferico, tra i sette montarozzi in cui s'era sviluppato il quartiere, in uno dei quali, la Certosa, abitava Ciro e la sua numerosa famiglia.

Vicino piazza della Marranella ci sono nato pure io che frequentai l'asilo alla Carlo Pisacane, quella dove oggi studiano i ragazzini bengalesi.



Facevo quella strada a piedi tutti i giorni per andare all'Itis Vallauri con la testa piena di sogni e di incubi per la precoce capoccia di un ragazzino che passava i sabato sera a fare febricitanti presidi antifascisti invece che andare a ballare come Tony Manero.

L'anno della maturità, l'anno che ammazzarono *Cirolino*, non ne potevo più e avevo deciso di sganciarmi, come i partigiani sotto rastrellamento, e seguire il riflusso cercando un'altra strada.

Una mattina di fine aprile me ne stavo con la testa tra le nuvole, vicino al pioppeto che costeggiava la palestra mentre gli altri giocavano a pallone, quando Massimo l'atleta della classe mi si avvicinò e mi restituì "Il Compagno" di Cesare Pavese.

Pensavo volesse rimproverarmi il mio solito impegnato distacco, invece mi stupì: "M'è piaciuto più Fiesta di Hemingway, domani te lo porto".

Poi continuò: "Ciro Principessa lo conoscevo, abitava alla Certosa vicino casa mia".

Parlammo tutta la mattinata un po' di tutto, saltando al solito le lezioni e gli argomenti. Alla fine mi lasciò con una pacca sulle spalle e un sorriso che io interpretai come un invito a resistere, a non mollare.

E così fu per i trent'anni che sono passati.

Addio sogni di sganciamento, di fare una vita da ragazzo.

In quei giorni organizzammo la lotta per le biblioteche di classe, rinunciando persino alla gita scolastica.

I libri erano più importanti.

Come per *Cirolino* che è morto per salvarne uno, per l'idea che c'è dietro, la cultura della cosa pubblica che va difesa, l'onestà e la moralità di quei giovani che si tormentavano nelle contraddizioni e nella forza della politica di Berlinguer.

Tanta acqua è passata sotto i ponti del Tevere da quei giorni, ma ancora oggi i giovani comunisti ripartono e mentre sto scrivendo queste note in Federazione c'è la riunione per organizzare, dopo i Gap del pane, quelli del mercatino usato dei libri.

Pane e cultura come sempre.

L'onda lunga di *Cirolino* ha seminato ciottoli levigati da scagliare contro la povertà, l'ignoranza e il fascismo.

Anche se abbiamo subito una sconfitta possiamo continuare la lotta, senza paura perché sempre verranno altri compagni e compagne che tengono duro.

Spero facciano presto, perché prima o poi mi vorrei sganciare.

Giuseppe Carroccia

Segretario Federazione PRC Roma



CIRO COME RENATO: LA STESSA MANO FASCISTA

Il 1979 è uno degli “anni di piombo” che il più recente revisionismo di destra descrive come “egemonizzato dal PCI” che avrebbe avuto con sé stampa, polizia e magistratura. In realtà è uno degli anni in cui la teoria degli opposti estremismi servi a giustificare e, in sostanza, ad aprire la strada all’estendersi delle organizzazioni neofasciste.

A Roma intimidazioni, aggressioni, attentati riempiono le cronache di tutti i giorni: nella sede di Radio Città Futura un commando dei NAR ferisce 5 donne, una bomba fascista alla sezione del PCI di via del Boschetto rischia la strage, uno studente accoltellato davanti al liceo Croce, un altro pestato a sangue da 5 picchiatori in tuta mimetica in corso Trieste, in alcune zone “nere” come Balduina, Trieste, Talenti, chi gira con un abbigliamento “di sinistra” o, peggio, con in tasca l’Unità, il Manifesto o Lotta Continua lo fa a suo rischio e pericolo.

Non è il caso di Villa Certosa, una borgata di casette cresciute intorno al Parco che le dà il nome sulla via Casilina, una borgata rossa e proletaria dove è riconosciuta da tutti l’autorità della sezione PCI “Nino Franchellucci”, sempre affollata di giovani compagne e compagni impegnati in egual misura a rivendicare e conquistare servizi sociali e a strappare i loro coetanei alle tentazioni che la malavita spicciola può esercitare su una vita difficile esasperata dalle immagini di un miracolo economico che brilla sempre altrove. Uno di loro è Ciro Principessa, 23 anni, un lavoro precario, una intelligenza pari alla volontà di riscatto per sé e per tutti, iscritto alla Federazione Giovanile Comunista con la sorella Lina, con Raffaele, Paolo, Claudio, Pippo, Ivana, Celeste e tanti altri. Tutti insieme hanno occupato e ristrutturato un locale in abbandono per farne un centro sociale, tutti insieme gestiscono una biblioteca circolante per dare ai “ragazzi del muretto” quella cultura che la scuola non garantisce, una cultura che possa aiutarli a passare dal ribellismo alla coscienza di classe.

Sono in sezione anche la sera di quel 19 aprile a preparare la prossima festa della Liberazione, insieme ai vecchi partigiani sempre disponibili a dare l’insegnamento dell’esperienza ai “figgiccioiti” che li ascoltano come sempre, con ammirazione e voglia di imparare. Guardano appena il ragazzo che entra, si dichiara compagno e chiede un libro; la porta è aperta a tutti, la biblioteca anche, tutto normale finché alla richiesta di nome e cognome da scrivere sul quaderno dei prestiti lo sconosciuto afferra il volume che ha scelto e scappa. Quei libri sono un patrimonio prezioso del Partito messo insieme a forza di donazioni e collette, due o tre compagni scattano all’inseguimento. Il più veloce è Ciro che lo raggiunge. Non sa, non può sapere che il presunto ladruncolo è Claudio Minetti, figliastro e seguace di Stefano delle Chiaie già attivista di Avanguardia Nazionale e ora frequentatore della sezione missina di Acca Larentia, che ha ascoltato i discorsi di alcuni compagni sull’autobus 409 e li ha seguiti, non sa che porta in tasca per abitudine, la lama, un coltellaccio da cucina e che lo sa usare. Ciro fa appena in tempo a vederlo luccicare e cade a terra col ventre



COMPAGNO CIRO TE LO GIURIAMO
QUESTA SOCIETÀ TE LA CAMBIAMO

squarciato. Morirà all'alba del giorno dopo mentre Roma è svegliata dall'esplosione di un micidiale ordigno collocato da altri fascisti sotto il portale del Campidoglio.

“Ucciso da mano fascista” è scritto sulla lapide che lo ricorda: “Compagno Cirò te lo giuriamo questa società te la cambiamo” recita lo striscione portato dai suoi compagni con gli occhi rossi di pianto mal trattenuto in testa al corteo funebre che sfila per la Certosa dove i negozi abbassano la serranda, alle finestre pendono bandiere rosse, la gente saluta col pugno chiuso.



La lapide che ricorda Cirio. Per ironia della sorte, è accanto a quella di Valerio Fiorentini, valoroso comandante GAP trucidato alle Fosse Ardeatine, che visse nel palazzo dove aveva sede la Sezione del PCI di Torpignattara.

Sono passati trent'anni. Villa Certosa è diventata un quartiere semicentrale sul quale si appuntano gli sguardi e gli interessi della speculazione edilizia, le casette basse sono quasi sparite, ai pochi palazzoni dell'IACP si sono aggiunte costruzioni più eleganti e molto, molto più costose. I nuovi ragazzi del muretto non ascoltano i racconti della Guerra di Liberazione ma sognano miti televisivi, fra loro c'è chi individua il nemico nell'immigrato e nello zingaro, forse qualcuno ha una svastica tatuata sul braccio o appesa al collo, come Minetti, come i tre “camerati” che un anno dopo hanno ucciso Valerio Verbano, militante di Autonomia Operaia, sotto gli occhi dei genitori, come il missino che nel 1977 ha ucciso a revolverate Walter Rossi mentre volantinava a Trionfale, come il ragazzo di Focene che uccide a coltellate Renato Biagetti all'uscita di una festa in riva al mare tre anni fa. Cirio, Valerio, Walter, Renato, giovani e giovanissimi compagni che hanno lottato in modi e tempi diversi per un mondo migliore e sono stati uccisi da chi voleva e vuole riportare il



mondo a quella cupa tirannide che conosciamo col nome di fascismo. Non sono caduti combattendo come i loro padri e nonni partigiani ma colpiti a tradimento, disarmati e convinti di vivere in un paese democratico nel quale gli illegali sono i fascisti come decretano la Costituzione e la legge Scelba. Solo pochi dei loro assassini sono stati condannati. Le organizzazioni delle quali facevano parte continuano a volte con nuovi nomi, a seminare menzogne, odio, terrore, morte. Volevano un mondo migliore e pensavano di esercitare il diritto di manifestazione del dissenso anche Giordana Masi e Carlo Giuliani uccisi dalla pistola di quelle forze dell'ordine che giurano sulla Costituzione repubblicana. Oggi sono al Governo quelli che un tempo chiamavamo fascisti in doppio petto, cambiano nome si dichiarano democratici ma i nazifascisti di strada sanno di poter contare sulla loro protezione e percorrono le nostre strade, le nostre scuole, i nostri stadi, con i loro slogan, i loro simboli, le loro canzoni. E con le loro mazze, le loro catene e le loro lame. Pensano che l'antifascismo sia lontano nel tempo, dimenticato, ma sono i loro conti ad essere, ancora una volta, sbagliati. Nelle scuole, nelle strade, nei quartieri, giovani e giovanissimi rialzano le bandiere e gli ideali di quella Resistenza che non hanno vissuto ma che conoscono, gridano "siamo tutti antifascisti". Anche a Villa Certosa, dove una mano sconosciuta ha scritto sul muro del vecchio centro sociale conquistato da Ciriaco De Mita "Onore a Carlo Giuliani".



La scritta sul muro del vecchio centro sociale in ricordo di Carlo Giuliani.

Ragazzi e ragazze che possono ripetere il giuramento che i giovani comunisti fecero al loro compagno caduto: "Compagno Ciriaco te lo giuriamo, questa società te la cambiamo".

*Bianca Bracci Torsi
Tina Costa*



CIRO PRINCIPESSA: MORTE DI UN COMUNISTA

E' una sera come tutte le altre quella appena cominciata per le vie di Torpignattara, una ex borgata che a fatica sogna di diventare un quartiere. E' il 19 aprile del 1979, un giovedì. Manca poco alle venti e i negozi cominciano a tirare giù le saracinesche mentre gli autobus dell'unica linea che passa per quelle strade scaricano fiumi di persone che dopo il lavoro tornano stanche alle loro modeste abitazioni.

Tra i tanti che scendono da quegli autobus affollati c'è però uno che è diverso dagli altri. E' un ragazzo di 27 anni, con la barba, lo sguardo un po' allucinato. Non ha finito la sua giornata di lavoro, non sta tornando a casa. Si chiama Claudio Minetti. E' uno che ha sulle spalle una storia inquietante. Figlio di Leda Pagliuca, che lo ha cresciuto a pane e fascismo, si è perfezionato alla scuola di Stefano Delle Chiaie, convivente della madre. Milita in Avanguardia Nazionale e quando questa viene sciolta si avvicina alla sezione missina di Acca Larenzia all'Appio-Latino. Cosa cerca Minetti in quel rione poco distante dal quartiere in cui abita? Pare che sull'autobus abbia sentito due militanti del PCI parlare della Sezione in cui si stavano recando, quella, appunto, di Torpignattara. Decide di seguirli. Chissà se in mente ha già un piano oppure ha scelto di improvvisare, di affidarsi al caso. Di certo c'è solo che "ha deciso di fare qualcosa". Controlla il coltello che ha in tasca; la lama è pronta e affilata, lui è pronto ad usarla. Sale i cinque gradini ed entra nella Sezione la cui porta è aperta a tutti perché rappresenta uno dei pochi punti di riferimento per le persone che vivono in "un rione popolare cresciuto troppo in fretta dove sono proprio i militanti del PCI che portano quello che serve, senza aspettare che alle necessità della gente ci pensi lo Stato"⁽¹⁾.

Una volta entrato, il Minetti si guarda intorno, studia l'ambiente, poi si avvicina ai Compagni. Un testimone di quella sera, Ivano, racconta: "s'è avvicinato, noi



¹ Cristiano Armati, Cuori Rossi, pag. 425. Newton Compton editori s.r.l., Roma.



stavamo organizzando la festa del 25 aprile, stavamo organizzando 'a festa a Villa Certosa. Di fronte al tavolo ce stava 'na libreria, dove noi facevamo la distribuzione dei libri, dietro un documento. Io ho visto 'n'immagine che me passava e andava via, me so' girato e ho visto uno, 'na figura che s'avvicinava a 'sto libro, so' andato là e je so' 'nnato a chiede' che voleva. M'ha detto "io vojio un libro", ho detto "nun ce so' problemi, prendi il libro, dimme qual'è, me dai 'a carta d'identità e te 'o porti via", ha detto " ah perché, che serve 'a carta d'identità?" ho fatto " si! serve 'a carta d'identità perché, 'o capisci da solo, se er libro 'o damo a tutti e ce se svota 'a libreria, a' fine n'ii ritrovamo più". " Ah va be'! allora nun fa gnente" ha preso e se n'è annato, allora io so' tornato ar tavolo e se semo messi a fa 'ste cose; co' la coda dell'occhio ho visto questo qua che tornava indietro de corsa e andava via. Io me so' messo a core pe' annallo a prende, perché avevo capito che aveva preso quarcosa, e che ha fatto? C'aveva 'sto libro 'n mmano, Ciro me core appresso, scennemo 'e scale tutt'e due, io me sento Ciro che me pija pe' 'e spalle e me sposta. Questo co' 'sto libro (il Minetti, ndr.) co' 'na mano m'ha dato er libro 'n faccia a me e co' l'altra c'aveva er cortello ma io nun c'ho capito gnente che è successo. Ho sentito Ciro che me strillava "attento Iva', attento Iva' c'ha 'r cortello" e appresso è venuto lui e già n'aveva preso due de cortellate. Claudio (un altro Compagno, ndr.) m'è venuto appresso e questo qui (il Minetti, ndr.) s'è trovato, io e lui (Claudio, ndr.) stavamo pe' annaje a menà, questo cor cortello 'n mano che indietreggiava, è cascato pe' tera e Claudio j'ha dato 'n carcio 'n petto; poi quanno avemo visto er cortello se semo fermati tutti e due, un po' de paura ce la semo presa, e lui c'ha avuto er tempo de arzasse e de prenne e scappa', e noi j'avemo corso appresso. Ciro s'era messo dietro 'n'edicola e s'era accasciato pe' tera".

Ciro è dunque a terra. Due coltellate lo hanno raggiunto al torace e all'addome. Il sangue comincia a tingergli gli abiti che indossa. Viene chiamato il 113. Intanto i Compagni cercano l'aggressore, vogliono fare in modo che non scappi, che sia preso e non la faccia franca come quasi sempre è accaduto in circostanze come queste. Un altro testimone, Raffaele,



Il punto dove Ciro cadde...



racconta: “*quer giorno c'erano Ivano e Claudio dentro (la Sezione, ndr.), io ho sentito strillare Claudio “è 'n fascista, è 'n fascista. J'ha dato 'na cortellata”.* Stavo ar bare (il bar accanto alla Sezione del PCI, ndr.) e so' uscito insieme co' 'n antro Compagno. Ho visto questo (il Minetti, ndr.): *c'aveva er zucchetto, s'è pulito er cortello e se l'è messo dentro ai jeans. Stava camminando, je semo corsi appresso, volevamo pijà 'n mattone e s'è chiuso dentro ar bare da Gino. Avea cercato de buttà er cortello dentro 'a tazza der cesso e nun c'è riuscito...*”. In quel momento arriva una volante della polizia. Gli agenti bloccano l'aggressore e lo trascinano via proprio mentre una macchina che trasporta *Ciro* ferito inizia la sua corsa verso l'Ospedale San Giovanni. Non sembra poi troppo grave questo ragazzo di ventitré anni. Ha una fibra forte che lascia ben sperare. Ma quando lo operano la situazione diviene chiara in tutta la sua drammaticità. Una delle due coltellate ha lesò irrimediabilmente un rene, che deve essere asportato, ma quel che è peggio è che ha anche reciso un'arteria fondamentale. I medici iniziano una lotta disperata per fermare un'emorragia che col passare delle ore diviene inarrestabile. *Ciro* muore dopo quasi dieci ore di agonia, all'alba di venerdì 20 aprile.

Sul posto dove è caduto i fiori di tutto il rione coprono il suo sangue.

Viene esposta, abbrunata col nero del lutto, la Bandiera Rossa della Sezione. Una grande manifestazione parte da lì il giorno dopo. Migliaia di persone, che in silenzio sfilano per le strade di Torpignattara e arrivano alla Piazza del Campidoglio. Nei locali della Sezione viene allestita la camera ardente per *Ciro*. C'è anche il Segretario Generale Enrico Berlinguer tra la moltitudine di coloro che si recano attoniti a rendergli omaggio.

Martedì 24 aprile, due ali di folla accompagnano *Ciro* dalla Sua Sezione fino al cimitero del Verano. Lo sorreggono migliaia di mani, quelle della Sua Gente, gli abitanti della Borgata e i Comunisti. Le stesse mani che, sul muro accanto alla Sezione, scrivono nel marmo il Suo ricordo: “*CIRO PRINCIPESSA, DI ANNI 23, MILITANTE COMUNISTA UCCISO DA MANO FASCISTA, IL 20-4-1979*”.

Piero Dilorenzo



PROFILO DI CIRO

Chi era *Ciro*? A questa domanda semplice e complicata nello stesso tempo si può rispondere solo facendo parlare chi lo ha conosciuto e lo ha amato, come la sorella *Lina*, gli amici e compagni della FGCI. *Ciro* era un ragazzo di borgata, di una delle tante borgate romane degli anni settanta dove era facile perdersi, ma che erano anche fucine di idee ed entusiasmi politici. *Ciro* optò per l'impegno politico e sociale seguendo la sua natura di ragazzo altruista e pronto a dare una mano a chi si trovava in difficoltà. E nelle parole di *Ivano* meglio si comprende *"...vicino agli altri, s'è trovato in una situazione de capi quale era la strada migliore e ha cambiato; è arrivato a fa' attività sociale, politica, ad entra' dentro 'n'organizzazione politica fino a mettece 'a vita sua."*

Ma quali erano le origini di *Ciro*? *"Noi venivamo da Napoli, tutti quanti, all'età di sette – otto – dieci (anni, ndr.) era quella l'età"* ci racconta la sorella *Lina*.

Ciro veniva dunque da una famiglia numerosa che, trasferitasi a Roma da Napoli, andò ad abitare dapprima alla borgata *Alessandrina* per poi trasferirsi a *Villa Certosa*, come ci dice ancora *Lina Principessa*: *"abitavamo alla borgata alessandrina, perchè infatti io stavo in collegio alla borgata alessandrina, prima di venire in Certosa. Poi siamo venuti ad abità qui in Certosa"*.

Appena arrivati furono messi in collegio per poter permettere alla madre di andare a lavorare e intanto frequentare la scuola. Al compimento degli undici anni ritornarono a casa. *"..... i cinque grandi siamo stati in collegio perchè mia madre essendo sola con cinque figli in qualche modo doveva fare e ci ha messo in collegio. Verso gli undici anni ha cominciato a prenderli tutti e c'ha preso tutti quanti dentro casa...."*



Quando sono rientrati tutti, si trasferiscono a *Villa Certosa*. *Lina*: *"Noi siamo arrivati, non conoscevano nessuno, invece poi la Certosa con tutti 'sti ragazzetti subito hanno preso l'amicizia..."*. I ragazzetti che giocavano alla *Certosa* accolsero subito i nuovi arrivati. I primi anni di *Ciro* alla *Certosa* trascorrono giocando a "biglie" e a "puntarolo" insieme ai fratelli. Impara a conoscere prima di tutto i suoi



fratelli e a legarsi ad essi, in modo particolare il legame più forte è con la sorella Lina, più piccola di lui, che dice: *“in quegli anni là abbiamo cominciato a conoscerci, a legarci, e uno s’è legato di più o meno all’altro, io con lui tantissimo, perché la persona più grande un po’ più adulta levando mia sorella che lavorava e non la vedevo tanto, lui era il più grande, poi c’era Mauro e poi c’ero io, quando è arrivato pure Umberto il quinto manco ce conosceva...”*. Crescendo incontra i ragazzi della Franchellucci², i giovani comunisti della FGCI. E come dal ricordo di Pippo Giuffrida *“ho conosciuto il compagno **Ciro** nella metà degli anni ’70 in sezione al Franchellucci.....era*



un giovane del quartiere che si avvicinò alla politica timidamente per poi diventare un punto di riferimento per i tanti giovani di Villa Certosa.” Dapprima, quindi, inizia timidamente ma subito si sente accolto da quei ragazzi e da un Partito che rappresenta la speranza per i giovani dell’epoca. Ne abbraccia i valori, le idee e le lotte per una società più giusta, e come ricorda Celeste *“....noi venivamo tutti da famiglie antifasciste, c’avevamo un’entroterra.....la famiglia sua era ‘na famiglia diversa.....l’impegno politico per noi era normale, la domenica mattina eravamo diffusori anche noi. Invece **Ciro** no..... lui era un compagno prima, anche prima, perché c’aveva degli interessi....”*. Cominciò con l’ingresso nel partito la sua militanza ma crebbe in lui anche la voglia di sapere, di imparare, la sua rapida trasformazione era sotto gli occhi di tutti e ancora oggi quella crescita individuale viene raccontata dagli amici e dalla sorella con grande rispetto. È proprio il rispetto dei compagni che motivò ancor di più **Ciro**. Con loro si metteva a leggere l’Unità per poter allargare le sue conoscenze, *“per imparare”*, come ricorda Claudio *“Co’ **Ciro** se metteva a legge il giornale L’Unità co’ noi, L’Unità era difficilissimo pure da legge.....”*. Il suo livello di motivazione era talmente grande e profondo da arrivare a chiedere di poter frequentare la scuola del Partito alle Frattocchie. Parlò di questa

² Sezione del Pci, in via di Torpignattara



scuola con entusiasmo a Raffaele, che incontrò durante una manifestazione. Ancora non aveva saputo che anch'egli s'era iscritto al partito, e lo stesso Raffaele ricorda:

“n'antra cosa che m'è rimasta 'mpressa è quando ecco pe' esempio lui nun sapeva che io in quer periodo avevo fatto 'a tessera, avevo aderito ar partito, che facevo attività sindacale dar '73 . ce semo 'ncontrati alle 5 e mezza de mattina all'Ostiense co' Angelucci e Ciro e Celeste, e se semo.... E me fa “pure te!” ed io “sì, sì!”. E me stava a racconta' che stavano a organizza' co' Angeletti i corsi a Frattocchie, alla scola der Partito “. In questa sua crescita politica fu anche decisivo il clima dell'epoca, il periodo del



I locali che Ciro e i Compagni occuparono e che divennero il primo Centro Sociale a Roma...

terrorismo. Ciro fu tra i primi a sapere ed informare gli altri compagni del ritrovamento del corpo di Moro, come racconta Celeste *“fu lui che mi disse, fu a maggio quando l'hanno ritrovato Moro, e fu lui a dimmelo me chiamò pe' le scale, mi disse che era stato ritrovato e che dovevamo anda' immediatamente in sezione pe' vedè.”* Volle andare ai funerali dello statista ucciso insieme ad un altro Compagno che ci dice: *“Io so' andato co' Ciro ai funerali di Moro”*. Lo stesso avvenne quando ci fu l'uccisione di Guido Rossa. Volle andare, nonostante avesse un problema economico per il viaggio, e con determinazione riuscì a farlo partendo con Celeste per Genova. Nel racconto di Raffaele ben si comprende la fortissima motivazione di Ciro: *“n'antra cosa importante lui disse, quando pe' parti' pe' i funerali di Guido Rossa e c'era er problema dei sordi, e lui disse che se era morto uno de noi Guido Rossa stava qui, perciò noi dovevamo anna' là, perciò lui proprio se 'mpose, c'è voluto proprio co' la volontà andà ai funerali de Guido Rossa”*. La sua crescita personale e la passione politica lo portarono anche a coinvolgere la sorella Lina, diventandone l'artefice dell'emancipazione. Nelle parole di Lina è ben presente questo particolare *“....mi ricordo che stavamo sempre insieme, mi ricordo che mi portava ovunque, se non era per lui io non riuscivo ad uscì dalle radici de mi' madre..... Capitava che c'era una manifestazione e mia madre non mi ci mandava, e Ciro “io te copro, se me dai du' sacchi io te copro” dicevo “come fai?” “nun te preoccupà jè dico che stai a venì co' me da 'n' altra parte, però me devi dà du' sacchi”*. E riuscivo a uscire, andare alle



manifestazioni co' lui e mia madre gli diceva "ma possibile che tu nun capisci un cacchio, tu' sorella femmina in mezzo a tutti quelli," e lui diceva " a ma' io sto in sezione ma nun ce sta solo lei, io vedo pure le altre, perché devo vietare a lei quello che tutte le altre fanno". All'inizio lui sentiva mi' madre "forse c'ha ragione mi' madre" poi usciva e gli amici " che stai a dì a Ciro! Ma come, tu sorella deve sta' dentro casa perché è femmina?! Ma come ragioni?" Allora ritornava a casa e litigavano " a ma' ma a me me dicono così e così, non è possibile... "

Insieme al suo amico Celeste e al fratello Mauro aprirono, nella zona di Villa Certosa, il primo centro sociale a Roma. In quei locali così faticosamente conquistati oggi c'è il centro anziani della zona intitolato a Teresa Frassinelli. Racconta ancora Celeste: "*...quel centro che vedete a via di Porta Furba, l'abbiamo aperto io e lui con le trance... ..*" e Mauro aggiunge: "*so' stato io il primo, Ciro non entrò per primo...Io ho scavalcato da dietro e ho aperto io, voi ve stavate a 'mpiccà pe' apri... "*

C'è anche il ricordo di Ezio Canfora: "*questo è importante! Il centro anziani intitolato a Teresa Frassinelli, fu occupato negli anni '78/'79. Insieme ai ragazzi della FGCI c'era Lotta Continua e fu il primo centro sociale in tutta Roma occupato, che ha aperto allora e che tutt'ora è attivo*".

Ancora oggi è vivo il ricordo di Ciro sia per i suoi vecchi Compagni sia per i suoi fratelli. Aggiunge ancora un Compagno: "*ce semo dimenticati pure de di' che quando morì Ciro, ce fu 'na Sezione de Pistoia che s'intitolò a nome suo, e ci invitarono. A Pistoia c'era una Sezione cor nome de Ciro Principessa; ora nun so se è rimasta ma allora l'aprirono a nome suo, in sua memoria*".

Chi era Ciro per i suoi Compagni lo si può ben dire con le parole di Raffaele "***se po' racchiude in uno slogan . Ce so' persone che sanno tanto ma capiscono poco e ce so' persone che sanno poco ma capiscono tanto. Ciro era uno che sapeva poco ma capiva tanto.***" E aggiunge Pippo Giuffrida, nel ricordo del messaggio lasciato da Ciro "*Ci hanno portato via la sua presenza fisica ma le sue lotte sono ancora le nostre battaglie e nessuno ci potrà togliere il ricordo che ci spinge a lottare ancora oggi per quello in cui abbiamo sempre creduto insieme a lui. Il nostro motto era ed è: Ciro è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno ma.*"

Mentre il messaggio più forte che ha lasciato ai suoi fratelli lo esprime bene Lina "*quando è venuto il momento che siamo stati tutti insieme ce l'hanno portato via. Il male che c'ha fatto a noi (l'assassino, ndr.) è proprio questo, nel momento che tutti quanti stavamo cominciando a legarci l'uno con l'altro... E co' la morte sua penso, infatti, che il rapporto sia diventato proprio una cosa unica.*"

Marco Foroni
Elisabetta Stano



IL PROCESSO DI UN “NORMALE FIGLIO DEL FASCISMO”.

Il giorno Martedì 7 Maggio 1979, alle ore 9,00 del mattino, «ha inizio», come si legge negli atti processuali, «il procedimento giudiziario per direttissima a carico dell'imputato Claudio Minetti, di anni 27, accusato dell'omicidio volontario di Ciro Principessa, di anni 23, avvenuto il 19 Aprile 1979 presso la sezione locale del PCI di Torpignattara, a Roma».

Claudio Minetti, già noto alla Questura di Roma a causa delle sue frequenti partecipazioni ad aggressioni squadriste nelle scuole, il 12 Aprile del 1979 era stato fermato e poi rilasciato dalla polizia per porto abusivo di arma da taglio, un coltellaccio da cucina, la cui lama, appena una settimana dopo, si rivelerà fatale per il giovane militante del PCI Ciro Principessa .

L'assassino fu arrestato pochi minuti dopo aver commesso l'omicidio, mentre cercava di far sparire l'arma del delitto, che aveva appena provveduto a ripulire dal sangue della vittima, all'interno della toilette di un bar dove aveva tentato di nascondersi.

Le uniche parole da lui pronunciate, durante il lungo interrogatorio condotto sul posto dai poliziotti che lo arrestarono, furono: “sono un militante di destra”.

Claudio Minetti era uno dei figli di Leda Pagliuca, la convivente di Stefano Delle Chiaie, esponente della destra spiritualista in seno al Movimento Sociale Italiano, da cui era uscito nel 1956 per dare vita, insieme a Pino Rauti, al movimento di estrema destra *Ordine Nuovo* e da cui si era distaccato, nel 1962, per fondare *Avanguardia Nazionale*, un'organizzazione politica che si richiamava apertamente, nei simboli come nelle parole, al fascismo.

L'assassino di Ciro Principessa, il quale era stato iscritto ad *Avanguardia Nazionale* dal 1968 fino allo scioglimento dell'organizzazione e che nel 1976 aveva aderito ad *Europa Civiltà*, un movimento politico della destra eversiva italiana già coinvolto nel Golpe Borghese, a partire dal Gennaio 1979 frequentava la sezione missina di Acca Larenzia.

Il processo penale, condotto dal Sostituto Procuratore La Piccirella, vide la richiesta iniziale, da parte degli avvocati dell'accusa, di una condanna ad almeno venti anni di carcere per l'accusato.

I difensori di Claudio Minetti, i quali non contestarono mai nel corso del processo l'accusa di omicidio volontario mossa al loro assistito, pretesero, però, prima che fosse emessa la sentenza, che fossero eseguite delle perizie psichiatriche sull'imputato, affinché ne potesse essere accertata l'incapacità di intendere e di volere.

Dopo aver esaminato i comportamenti «instabili e apparentemente senza senso » tenuti dall'assassino fin dal momento del suo arresto, le perizie si concentrarono sulla

storia familiare dell'imputato, che fu giudicata dagli psichiatri come aggravante per l'accertata precaria salute mentale del ragazzo.

Infatti, Riccardo, uno dei fratelli maggiori di Claudio Minetti, si era suicidato in carcere due anni prima, nel 1977, poco prima della sua attesa testimonianza al processo di Catanzaro, in cui avrebbe dovuto confermare l'alibi che avrebbe scagionato Stefano Delle Chiaie dalle accuse per la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

La sentenza del processo, basata sulle testimonianze dei compagni della vittima che avevano assistito al fatto e sulle informazioni fornite dai poliziotti che per primi intervennero sul luogo del brutale assassinio di **Ciro Principessa**, fu pronunciata il 12 Giugno 1979.

Il giudice confermò la condanna dell'imputato per omicidio volontario, ma, invece dei venti anni chiesti dall'accusa, gli fu comminata una pena di appena dieci anni di manicomio giudiziario, in quanto le perizie psichiatriche «avevano dimostrato», come recitano gli atti giudiziari, «lo squilibrio psichiatrico del ragazzo, che, al momento dell'assassinio, ha agito spinto da impulsi ossessivi».

Alcuni mesi dopo, la pena inflitta al Minetti fu ridotta, grazie ad una serie di attenuanti e alla buona condotta tenuta dal condannato, a soli quattro anni di manicomio giudiziario. Una sanzione che Enrico Berlinguer, in un'intervista pubblicata dall'Unità, non esitò a definire come **«una pena ridicola in un processo ad un normale figlio del fascismo!»**.

Filippo Cannizzo



Progetto memoria e antifascismo

